

RICORDO DI POLINIA

Sarà stato il dicembre del 1950. Avevo sedici anni, e a Castrovillari ero nel negozio di La Regina in corso Garibaldi: una cartoleria che vendeva anche giocattoli e che si ricollega a ricordi ancora più distanti, quando ero un fanciullo, quando mio padre mi portava in città da Saracena e io insistevo per farmi comprare qualche giocattolo che mi attirava particolarmente. Per esempio una spada di cui ancora ricordo il luccichio e che però aveva il difetto dal punto di vista di mio padre di essere troppo pericolosa, ma io insistetti e la ottenni e poi arrivati a casa stranamente scomparve. Questo sarà accaduto quando avevo sette/otto anni, nel '41 / '42.

È strano. I collegamenti tra un ricordo e l'altro sembrano del tutto ovvi, quando ripercorriamo a distanza, in successione, momenti del nostro passato. Ma nella concretezza del vissuto siamo come delimitati dall'esserci di quel momento, e l'impatto è così forte che ricollegarci a precedenti esperienze apparirebbe come un tradire l'attualità del presente e svuotarlo di significato. Dunque, quando nel dicembre del 1950 ero nel negozio di La Regina di corso Garibaldi non pensavo allo spadino dall'affascinante barbaglio. Eppure anche allora intravidi un oggetto che anch'esso immediatamente esercitò su di me un grande fascino. Non era uno spadino, non era pericoloso, non c'era bisogno che mio padre lo facesse scomparire. Per altro mio padre non c'era nemmeno, era emigrato l'anno prima in Brasile. Non era un giocattolo, ma per me fu più bello del più bel giocattolo. Era un libro. *Polinnia* di Perrotta e di Gentili.

Ancora oggi, a distanza di cinquanta anni, quando lo riprendo provo ogni volta una emozione che non ha nulla di ripetitivo. Ma ci fu anche una prima volta. Insieme ad altri libri era arrivato su nostra ordinazione per l'avvio della seconda classe liceale. Non appena ne sfogliai qualche pagina, già nel negozio stesso, in mezzo ad altri acquirenti, a contatto con qualche giocattolo dai colori variopinti, ciò che mi colpì fu la nitidezza dei caratteri, con il greco che si alternava in modo appropriato all'italiano delle introduzioni e delle note; e mi impressionava anche il candore della pagina; insomma, *Polinnia* era veramente un libro bello, qualcosa di incomparabile rispetto ai libri che si erano stampati nel primissimo dopoguerra, su una carta rugosa, dove i caratteri non riuscivano a mantenere i loro contorni e si slabbravano.

Ma mi colpì anche un'altra cosa, più importante. Erano quelle sequenze di lunghe e di brevi, che avevano pari dignità grafica rispetto ai caratteri del testo, e apparivano ben in evidenza, non erano nascoste a fondo pagina, magari in una nota. Era il primo impatto reale con la metrica greca.

Successivamente, un giorno dopo l'altro, cominciai ad acquisire nuove conoscenze, con la guida di Perrotta e di Gentili. Uscivo dalla soggezione dell'esametro e del distico elegiaco. Sempre nuovi versi, nuove realtà, che venivano indagate e interpretate. Io apprendevo un nuovo metodo. Era principalmente il gusto dell'osservazione dei fenomeni, come base di un'ulteriore analisi, nella prospettiva di uno scomporsi e

ricomporsi. Notavo con gioia che c'erano alcuni elementi originari che si associavano in vario modo. A poco a poco mi rendevo conto che il numero di questi tasselli non era illimitato, e che non erano entità misteriose, ma li si poteva analizzare. Spiccava tra tutti il reiziano, spiegato addirittura due volte, prima nella parte relativa ad Alcmane e poi a proposito di un carne di Saffo (con una leggera difformità nella definizione). Provavo ammirazione per il «filologo tedesco Reiz» che l'aveva scoperto, questo Reiz lo sentivo pari ai grandi scienziati. E ammiravo la duttilità del suo reiziano, che poteva perdere una sillaba all'inizio oppure alla fine, e poteva essere ritrovato nella strofe saffica e - ancora di più - nella strofe alcaica. E intanto facevo la conoscenza con gli altri *cola*. Naturalmente il più bello di tutti era il gliconeo, così armonico, perfettamente equilibrato (soprattutto se la base era trocaica, ma io ero certo che tale fosse in origine). E grazie al gliconeo scoprivo la produttività del coriambo, e più particolarmente del dimetro coriambico, così mutevole, così disponibile ad assicurare corrispondenze ed equivalenze. E attraverso le analisi metriche dei singoli testi che leggevo in *Polinnia* pervenivo a cogliere le nozioni generali. Se non ricordo male, il termine *colon* non veniva spiegato. Gli autori fecero benissimo. Non si impigliarono in enunciazioni teoriche, ma privilegiarono la descrizione dei fenomeni, e dalle analisi stesse e dal contesto in cui venivano usati si ricavava il valore dei termini che indicano nozioni più generali: si trattasse della nozione di *colon* o della nozione di dipodia o del concetto di equivalenza (circa l'equivalenza negli anni successivi al liceo vidi che si combatteva una guerra accanita, ma gli autori di *Polinnia* ne facevano un uso attento: solo qualche volta - forse - si lasciarono prendere dall'entusiasmo). Già nella parte iniziale del libro, quella dedicata ad Archiloco, si fa largo uso della nozione di dipodia, e solo molto più in là, a p. 133, si spiega che nella metrica greca, anzi - più giustamente - nella «poesia greca», unità di misura non è il piede, ma la dipodia. Questo significa rispettare i tempi di apprendimento del discente.

Ripensandoci a tanta distanza di tempo, mi rendo conto che Perrotta e Gentili dovettero avere un grande coraggio, a proporre in un libro scolastico lunghi pezzi di analisi metriche, di per sé troppo tecniche per riuscire gradite agli insegnanti. Bruno Gentili potrà confermare o correggermi. Ma ho l'impressione che ci fosse in lui e nel suo maestro la consapevolezza di saperne più di molti altri, e ci fosse anche l'orgoglio di possedere una scienza che doveva essere trasmessa e diffusa. Che un ragazzo calabrese, uno studente del liceo di Castrovillari abbia recepito il loro messaggio, questo dimostra che essi erano stati chiari e didatticamente efficaci. Il carattere pionieristico della trattazione della metrica in *Polinnia* era funzionale a risvegliarne l'interesse in un ragazzo ancora inesperto: c'era una sintonia tra l'avvio di un modo nuovo di trattare la metrica in libri scolastici e il primo svilupparsi di questi interessi in uno studente di liceo. E già allora mi rendevo conto che grazie a *Polinnia* avevo appreso una nuova scienza; e fui in grado di procedere con disinvoltura nel riconoscimento degli schemi metrici della tragedia che leggevamo in classe; era l'*Elettra* di Sofocle e le sequenze dattiliche della parodo mi fecero grande impressione.

E poi arrivai in Normale, e mi fu chiara - a proposito della metrica - la differenza tra chi si era educato sul libro di Perrotta e di Gentili e chi non aveva avuto un tale privilegio.

Parlo di *Polinnia* perché ho un debito di riconoscenza verso questo libro, e verso i suoi autori. *Polinnia* è stato per me un libro straordinariamente importante, un libro che è stato determinante per la mia formazione filologica e letteraria. Non meno importante della metrica si è rivelato per me l'aspetto più propriamente filologico. Il testo veniva mostrato come in fieri. E lo scolaro veniva invitato a partecipare, a dare o meno il suo assenso al testo che veniva proposto e alle motivazioni che venivano addotte. E soprattutto per Saffo e Alceo, i segni di lacuna erano troppo invitanti perché non si provasse a riempirli. E così nacque in me il gusto per la congettura, con le parole greche che venivano idealmente passate in rassegna, e con il desiderio che ci fosse un vocabolario all'incontrario. Non so se mi sono posto il problema delle possibili tracce di singole lettere al contorno estremo della lacuna nel papiro, forse ho rimosso questa possibilità che avrebbe compromesso in gran parte la possibilità stessa del congetturare. Certo già da *Polinnia* ho imparato che bisogna integrare rispettando l'usus scribendi dell'autore e - naturalmente - lo schema metrico. E quando una volta - ero ancora al liceo - lessi di un assioma di G. Hermann secondo cui il compito del filologo non è il *divinare* ma l'interpretare, restai dubbioso e deluso.

Ma in *Polinnia* l'esigenza dell'interpretare non veniva certo disattesa. E a questo proposito devo aggiungere qualcosa. Parlo infatti di *Polinnia* anche per dare una testimonianza delle sue qualità in quanto libro destinato alla scuola.

Nella mia classe il manuale di Letteratura greca era quello di Del Grande, uno studioso serio e meritevole di grande rispetto. Ma quel manuale era veramente scarso, era chiaro che quando lo scriveva la Musa non gli aveva arriso. I valori specificamente letterari li scoprivo da me leggendo i testi, e poi per la prima volta li trovai riconosciuti - in riferimento a testi greci - in *Polinnia*. «Lo stile, tutto cose, che procede per paratassi, quasi a scatti, in periodi brevi e nudi [...]», «La ripetizione rende la preghiera querula e insistente, come quella d'un mendico», «Questa strofe come la precedente si chiude con τελεῖται: è questo un evidente artificio stilistico». Mi sembrava di entrare in un altro mondo.

E le altre materie? Il manuale di storia della filosofia antica era troppo sintetico, e si aveva l'impressione che l'autore volta per volta evitasse di dire di più perché aveva paura di sbagliare.

Ebbi modo di apprezzare la Letteratura latina di Paratore, un grosso volume che mi stancava la schiena, perché io ero abituato a leggere i libri in piedi, andando su e giù per la stanza. Nel Paratore trovo, oltre a tanta informazione, anche le tracce di discussioni approfondite. Ma forse c'era un eccesso di informazione erudita, e in ogni caso il discorso non poteva andare al di là di un certo limite, per la mancanza di un riscontro nei testi. Fui fortunato perché avevo il Catullo del Lenchantin de Gubernatis. Grazie alle conoscenze di metrica greca riuscivo a gustare la forma metrica del carne di Attis, ma anche *Dianae sumus in fide* mi colpì molto, il 64 lo trovai troppo lungo,

ma di Catullo mi piaceva quasi tutto. L'*Ars poetica* di Orazio la leggevo con il commento dell'Orelli, ma fu per me come un *tour de force*. Naturalmente molto Tibullo, e tanto, tantissimo Virgilio. Poco Plauto, e per la metrica ero handicappato dalla non conoscenza della *Iambenkürzung*, provai a correggere qua e là il testo, poi lasciai perdere.

Per la letteratura italiana ho avuto la fortuna di essermi incontrato con il Sapegno. Il suo manuale mi impressionava per il linguaggio sempre criticamente vigile e perché all'informazione associava il giudizio: un giudizio che presupponeva parametri molto alti. Il recupero della componente intellettualistica del dolce stilnovo mi colpì molto. Lessi e rilessi il suo giudizio su Benedetto Croce, paragonato - in quanto critico letterario - a Carducci. Mi sembrava troppo limitativo. Per me la lettura di libri del Croce (compresa la *Storia dell'età barocca*, ma anche il *Breviario di estetica*, che mi ricopiai su tre quaderni, poichè allora non c'erano le fotocopie) era fondamentale. E leggevo molti testi. Molto Dante, molto a memoria. Imparai a memoria le *Ricordanze* e - il lettore forse se l'aspettava - i *Sepolcri*. Nell'estate dopo la quinta ginnasiale imparai a memoria il nono dell'*Odissea*. Mi piaceva, ma non allo spasimo, forse perché mi mancavano delle cognizioni di base. Alla prima liceo lessi per la scuola il VII dell'*Iliade*, lo trovai difficile. Ma poi vennero i lirici greci. Attraverso i lirici greci scoprii il valore dell'attualità della letteratura del passato. Un concetto difficile questo dell'attualità, che a prima vista appare in contraddizione con il procedimento di storicizzazione che ci sembra indispensabile per capire veramente un'opera letteraria. O forse c'è un disegno circolare per cui la sensazione di un rapporto diretto sollecita essa stessa un approfondimento storicizzante e questo approfondimento arricchisce la fruizione del testo? non già (o non solo) in quanto strumento di un riuscito impegno intellettuale, ma in quanto il testo è meglio capito e quindi meglio rivela la sua natura di cosa creata dall'uomo? Certo però quando io sentivo l'attualità di Τίς δὲ βίος, τί δὲ τεργὸν ἄτερ χρυσῆς Ἀφροδίτης; questa alternanza di fruizione e di intellesione doveva in qualche modo essere presente. Non c'è dubbio che se Mimnermo e gli altri poeti di *Polinnia* facevano sentire la loro voce, questo era certo da correlare ai pregi di quei poeti, ma insieme con loro il merito va anche agli interpreti, a Perrotta e a Gentili che questi testi hanno presentato e commentato. Non si tratta del fatto che essi hanno riportato pezzi poetici moderni che in vario modo si rapportano ai testi antichi, si tratti di Leopardi o di Foscolo o di Goethe (non so se fu una scelta deliberata che una volta un pezzo di Goethe non sia stato tradotto: forse per lasciare intravedere una regione ancora lontana che meritava di essere esplorata?). L'attualità non è assicurata da confronti del genere, ma dal far capire i testi che si leggono. E questo Perrotta e Gentili lo hanno fatto in modo egregio. E non con dichiarazioni effusive, ma attraverso l'analisi attenta alla dizione e ai fenomeni di stile, e anche con la mente fredda di chi ragiona e oppone le sue ragioni a opinioni che ritiene erranee. La polemica diventa strumento di accertamento. «Tutto questo è errato»; «Il carne [...] non è simposiaco, come ha creduto il Wilamowitz».

Forse mi fa velo l'affetto che io porto a un libro che mi è stato vicino fra i sedici e i diciotto anni, e che ho continuato a sentire presente anche negli anni successivi quando ho fatto nuove esperienze di apprendimento. Sono convinto invece che *Polinnia* merita queste e altre lodi. E a Bruno Gentili faccio i migliori auguri di una proficua continuazione del suo lavoro.

Pisa

Vincenzo Di Benedetto